

JAZZ

STORIA

Dal 28 maggio in libreria il secondo volume della "storia" di Adriano Mazzoletti

Quando il jazz parlava italiano

Adriano Mazzoletti

**IL JAZZ IN ITALIA
DALLO SWING AGLI ANNI SESSANTA**

TORINO, EDT 2010, 1664 PP. (2 TOMI), € 54,00



Un'opera monumentale, per quantità e qualità, destinata a lasciare il segno: è il secondo e ultimo capitolo della storia del jazz in Italia di Adriano Mazzoletti. Per avvicinarci a questo lavoro definitivo, che ricostruisce cronache e prospettiva storica fino agli anni Sessanta, abbiamo parlato con il suo autore.

Quali sono le fonti a cui hai attinto per ricostruire la storia del jazz in Italia?

«Le fonti sono anzitutto le mie interviste ai musicisti; una novità è l'enorme materiale che si trova negli archivi Rai post-Eiar, in particolare i moduli "1080" che elencano tutte le informazioni relative alle musiche andate in onda. E poi ovviamente giornali, riviste, quotidiani, stampa periodica. Infine i non pochi ricordi personali: lavoro nel jazz dal 1955 e ho iniziato alla Rai nel 1959».

Quando è avvenuta la maturazio-

ne del jazz italiano?

«Una prima maturazione c'è stata nei primi anni '30, con l'apparizione di Gorni Kramer, Enzo Ceragioli, Cosimo Di Ceglie, Franco Mojoli con gruppi anche più avanzati del coevo e celebrato jazz francese. Poi la seconda e definitiva maturazione è arrivata negli anni '60 con i Basso, Valdambri, Cerri, Boneschi, Rotondo, Cesàri».

Come mai in Italia prima della guerra sono arrivati così pochi musicisti americani?

«Il fascismo non c'entra molto, almeno fino al 1938. Certo l'Italia era una dittatura ma la causa principale era l'impossibilità dei musicisti americani di trovare da noi un lavoro regolare. Il jazz non era accettato a livello di grande pubblico e la cultura italiana era più chiusa, mentre in Francia c'era una maggiore interesse per quanto avveniva all'estero».

In che misura la cultura italiana ha poi recepito il jazz?

«La cultura ufficiale accademica non ha mai accettato il jazz al 100%. C'era un parte che lo accettava, ma il jazz ha subito il pregiudizio di essere musica da ballo o di poco conto. In realtà ha ricevuto più attenzioni da artisti e intellettuali del cinema e della letteratura che della musica. D'altra parte per molto tempo la critica italiana ha snobbato i jazzisti italiani a favore dei più "autentici" americani».

La mole del libro riflette un qualche primato quantitativo del jazz italiano rispetto ad altre scene europee?

«Forse sì. Rispetto ad altri Paesi, almeno fino agli anni '60, il nostro vantaggio è che abbiamo avuto la provincia. Ancora oggi in Francia il jazz che conta si fa solo a Parigi, ma da noi si è sviluppato in tante "capitali" come Bologna, Roma, Torino, Firenze, Milano, e anche le province minori sono scandagliate in dettaglio nel libro».

Stefano Zenni

STUDI

Il suono Usa

Franco Minganti
Altre X-Roads.

Modi dell'espressività afroamericana

IMOLA, BACCHILEGA EDITORE 2009,

PAG. 176 PP., € 15,00



Come si evince dal titolo, questo libro rimanda al precedente *X-Roads* dello stesso autore - uscito nel 1994 e ormai irreperibile - dal quale è trasmigrato un saggio del 1988, *Fictional Parker*, impressionante per l'ampissima ricognizione di documenti e di informazioni. Oggi, in questo ricco volume, lo stile si conferma fluviale e insieme quasi sempre controllato e l'indagine su jazz, cinema, letteratura, storytelling e performance, per citare il sottotitolo del libro, si espande davvero a tutto campo nel mondo musicale americano non solo jazzistico

A volte l'autore, forse nello sforzo di comprendere tutto, sembra ignorare qualche passaggio fondamentale, come

nel caso dello studio su "Signifying Monkey" (p. 32 e seguenti) che salta dalla versione di Cab Calloway degli anni Quaranta a quella di Oscar Brown Jr. degli anni Sessanta, ignorando per esempio la fondamentale versione di Willie Dixon col Big Three Trio (Columbia 1947) che funge da variazione e insieme da tramite. Va segnalato infine un errore non marginale: a pagina 109, proprio nel saggio su Parker, si citano alcuni poeti afro-americani fra cui O.O. Gabugah, che però non esiste, essendo un'invenzione di Al Young - il nome è modellato su Ooga Booga - per satirizzare la poesia 'militante' degli anni Sessanta.

Francesco Chiari

BIO

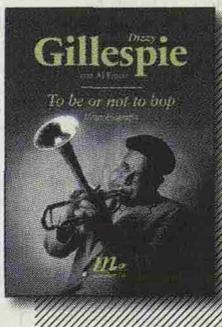
Parola di Dizzy

Dizzy Gillespie con Al Fraser

To be or not to bop. L'autobiografia

ROMA, MINIMUM FAX 2009,

PP. 686, € 20,00



Pubblicata negli Stati Uniti nel 1979 dopo cinque anni di lavoro, questa è una delle autobiografie più interessanti che il mondo del jazz ci abbia dato per almeno tre motivi. Il primo è naturalmente la personalità del suo protagonista, non solo uno dei trombettisti più inarrivabili della storia ma il consapevole autore di una profonda trasformazione musicale. Non a caso, delle oltre 600 pagine che compongono il testo, quasi 350 riguardano il decennio 1939-1949: la grande stagione del bebop e della "coppia di Dioscuri" formata da Gillespie con Charlie Parker. Il secondo motivo riguarda appunto il bebop. Quest'epoca capitale non conosce testimonianze realizzate in prima persona dai suoi creatori (spesso a causa della tragica precocità delle loro morti), soprattutto

se ammettiamo la relativa marginalità di figure quali Miles Davis e Charles Mingus per la nascita di quella musica. Gillespie, ottimamente guidato dalla penna di Fraser, ci fa partecipare con palpabile entusiasmo alla formidabile transizione dallo swing al bop. Infine, il libro non lascia spazio solo a Gillespie (e basterebbe), ma affianca al filo narrativo principale altre voci, dai testimoni degli anni giovanili del trombettista a tutti i maggiori musicisti. Tanti episodi di questa vita straordinaria sono dunque osservati da vari punti di vista, a volte anche contrastanti. Peccato solo che dagli anni '50 la narrazione proceda solo per sommi capi. Non facile ma riuscita la traduzione, utile la discografia commentata in appendice, entrambe opera di Dario Matrone.

Claudio Sessa

Festa a Roma

Venerdi 28 maggio, alle 21 nella Sala Petrassi dell'Auditorium Parco della Musica di Roma, festa per l'uscita del libro *Il jazz in Italia. Dallo Swing agli anni Sessanta*, di Adriano Mazzeletti, pubblicato dalla Edt. Alla conversazione a più voci (Leone Piccioni, Marcello Piras, André Clergeat, Marco Santoro e l'autore) si alterneranno momenti musicali con il Sestetto Dino & Franco Piana con Sandro Deidda, i Saxes Machine di Bruno Biriaco, il Trio Amedeo Tommasi - Giovanni Tommaso - Franco Mondini e la Nuova Roman New Orleans Jazz Band, alcuni fra i protagonisti di quegli anni, da Giampiero Boneschi, a Gianni Coscia, a Carlo Loffredo, e artisti della scena attuale come Enrico Pieranunzi, Rosario Giuliani, Ramberto Ciannarughi, Franco Piana, Luca Begonia e il Quintetto Swing di Emanuele Urso. La St. Louis Big Band, diretta da Antonio Solimese, infine renderà omaggio all'opera di Piccioni.

A Piero Angela il compito di introdurre la serata.